

COLLANA DIRETTA



DA ALBERTO PELLAI

BARBARA TAMBORINI
EMANUELA IACCHIA

Tutto quello che non diciamo



BARBARA TAMBORINI
EMANUELA IACCHIA

**TUTTO
QUELLO CHE
NON DICIAMO**

DeAgostini

*A chi, in un tempo della vita,
si è trovato o si trova senza parole
per gettare un ponte tra il dentro e il fuori.
Perché gli incontri che la vita fa accadere,
come quello con questo libro,
possano accendere il desiderio
di cantare o di gridare al cielo
una poesia d'amore.*

Barbara Tamborini, Emanuela Iacchia



De Agostini usa carta certificata PEFC
che garantisce la gestione sostenibile delle risorse forestali

Testi: Barbara Tamborini, Emanuela Iacchia

© De Agostini Libri s.r.l., 2026

Redazione: via Mondadori, 1 – 20054 Segrate (MI) – Italia

www.deagostinilibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

È vietato qualsiasi utilizzo dell'opera non espressamente autorizzato, inclusi l'estrazione di testo e dati (*text and data mining*) e l'uso per finalità di alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale. L'uso non autorizzato costituisce violazione dei diritti dell'autore e dell'editore e comporta responsabilità ai sensi della Legge n. 633/1941 e successive modifiche.

Stampa: PUNTOWEB – Ariccia (Roma), 2026

Introduzione di Alberto Pellai

Tutto quello che non diciamo non parla di adolescenza. Parla di *adolescenze*. Ne mette in scena molte. Tutte belle e sbilenche al tempo stesso. Ci racconta la fatica e la meraviglia presenti in un tempo della crescita in cui le sfide sono molteplici e nessuno sa quale sia la ricetta che contiene gli ingredienti giusti per poterle affrontare con successo.

Le storie che abitano le pagine di questo romanzo sono molteplici ed ognuna incarna un aspetto che appartiene non solo al personaggio del romanzo ma, quasi certamente, alla vita di ogni suo lettore e lettrice.

Per la prima volta, in un romanzo per ragazzi, una delle protagoniste, Lisa, è un'adolescente con mutismo selettivo, un disturbo d'ansia che toglie al soggetto che ne soffre la capacità di parlare in pubblico, pur essendo perfettamente in grado di farlo. Lisa entra nel mondo senza fare rumore.

Dentro di lei tutto ribolle e tutto accade, eppure quando si muove oltre la soglia di casa non fa uscire suono dalla bocca.

Accade spesso a chi entra nell'adolescenza di non sapersi collocare nel mondo che là fuori lo sta aspettando. Alcuni adolescenti, soprattutto quelli di genere maschile, scelgono il ritiro sociale. Altri, soprattutto quelli di genere femminile, affrontano tale difficoltà con altre strategie, che a volte diventano sintomi e problematiche emotive. Lisa non riesce a far sentire la sua voce, anche se in questo romanzo la sua voce interiore è sempre presente ed è ricca di colori e trasparenze. Perché quella voce senza suono possa trovare il modo di essere ascoltata, Lisa ha bisogno di essere aiutata da un mondo capace di entrare in sintonia con ciò che la abita dentro e che lei da sola non è in grado di far emergere.

In questo romanzo c'è molta attenzione alla funzione di sostegno alla crescita svolta dagli adulti. Ci sono adulti affaticati, ma anche altri competenti e appassionati. È molto bella la narrazione dell'incontro che avviene tra Lisa e la sua psicologa, un incontro che lascia il lettore stupito e affascinato dalla capacità con cui gli specialisti della mente sanno escogitare metodi meravigliosi per stare in relazione con chi porta sintomi di mutismo selet-

tivo. C'è una relazione nutriente tra Lisa e la professoressa Macchi, una figura adulta che è al tempo stesso leader e modello, testimone di coraggio e portatrice di cicatrici e ferite.

Tutto quello che non diciamo racconta tutte le parole chiave che oggi la scuola mette al centro del suo progetto di formazione e prevenzione rivolto ai giovanissimi. In particolare affronta le molte tematiche che contraddistinguono i progetti orientati al potenziamento delle cosiddette *life skills* in età evolutiva.

La narrazione affronta il tema del bullismo, i grandi temi e le grandi domande associate al “diventare grandi”.

Leggendo questo libro si ride e si piange, ci si commuove e ci si interroga. Soprattutto si impara a guardare l'adolescenza non solo per quel tempo incerto che oggettivamente è, ma anche come un grande cantiere in cui giorno dopo giorno si costruisce quel progetto identitario che ci aiuterà a diventare le persone che sogniamo di essere.

CAPITOLO 1 – TOMMASO

«Shhh... attenta!» Il buio la circonda e Lisa non vede nulla. Mi giro verso di lei, che si tiene un piede tra le mani, con una smorfia sofferente. Deve averlo sbattuto contro la sedia di legno di mia nonna.

«Seguimi.» Le faccio luce con il frontalino che mi sono messo in testa e che ho coperto con un fazzoletto per non dare nell'occhio. La luce giallina incornicia la figura di Lisa come se fosse al centro di un palco. La guardo e lei mi indica dolorante il piede ma capisco al volo che non ha nessuna intenzione di abbandonare il piano. Abbozza un minuscolo sorriso per tranquillizzarmi.

«Fa male, vero? Anche a me è capitato un sacco di volte.» Lei ha addosso il pigiama di mia sorella che le va piuttosto grande, i piedi scalzi e i suoi grandi occhiali rossi senza i quali non l'ho mai vista. I lunghi capelli neri sciolti le incorniciano il viso.

«Ci sei?» Lei mi fa un debole cenno con la testa e aspetto che si avvicini prima di ricominciare a

camminare così che la luce possa guidare anche lei. Quando scendiamo dalla mansarda, il buio si fa meno intenso. Abbiamo lasciato scarpe e calze vicino alla porta d'ingresso. Lucifero si è acciambellato su quelle di Lisa e dorme beatamente. Ci avviciniamo lenti. Lei si siede vicino a lui e lo accarezza con dolcezza, lui si stira senza emettere un suono e poi si struscia contro le nostre caviglie mentre ci rinfiliamo le scarpe. Io le stringhe non le slaccio mai e ho una tecnica collaudata per infilare le scarpe: tiro la linguetta e infilo un dito dietro al piede. Ho anche una cicatrice sul dorso dell'indice a furia di sfregarlo ma non me ne importa.

«Smettila, Lucifero! Lascia stare Lisa!» Lei però non sembra affatto infastidita dalle sue fusa. Dobbiamo andare; mia madre ha il sonno molto leggero, ma il mio gatto continua a strusciarsi contro la mia amica.

«Lisa, mi hai sentito?» lei alza lo sguardo, i suoi occhi azzurri sembrano ancora più grandi, ma continua a fare le coccole a Lucifero.

Mi sistemo e mi infilo giacca e cappello, in attesa che anche lei faccia lo stesso. Quando lei mi imita, Lucifero prova a protestare con un miagolio, ma lo interrompo subito, sollevandolo di malagrazia verso la sua cuccia. Lisa sbarra gli occhi.

«Be'? Perché mi guardi in questo modo? Guarda

che ho la tessera del wwf e ogni anno pago la quota!»

Lei non smette di guardarmi seria ma anche un po' offesa.

In gesto di pace, faccio una carezza a Lucifero, che in tutta risposta mi assesta un'unghia sul dorso della mano.

Noto con la coda dell'occhio che Lisa sorride. Per non pensare alla vendetta che metterei volentieri in atto contro il gatto maledetto, cerco di concentrarmi sul nostro piano e procedo con l'impresa: aprire la blindata senza svegliare tutta la palazzina.

Uno, due e tre giri della serratura e siamo sul pianerottolo. Accosto la porta e poi le prendo la mano. Lei me la stringe e scendiamo i gradini fianco a fianco.

A quest'ora non corriamo il rischio di incrociare vicini, penso tra me e me mentre appoggio le dita della mano libera sul rigonfiamento nella mia tasca, quella che contiene le chiavi del portoncino per non restare chiusi fuori. E poi mia madre dice che sono sbadato! Tutta strategia, ma'!

Stringo la mano di Lisa. «Vieni... hai paura? No? Neanche io!»

Spero solo che il nostro piano funzioni. È stato un vicino di casa a dare la notizia. Ha bussato a tutte le porte allarmato, come se avesse avvistato un ufo.

«Sai» continuo «sono felice che ti sia fermata a

dormire. Fare tutto da solo sarebbe stato diverso, meno divertente.»

Lisa non dice niente, ma sorride ancora. Forse arrossisce, ma non lo so perché attorno a noi è buio.

«E per fortuna siamo riusciti a eludere mia sorella... Se avesse nasato qualcosa avrebbe fatto sicuro la spia. E Giacomo? Vabbè', mio fratello è talmente casinaro che sarebbe riuscito a svegliare tutti anche se fosse rimasto in silenzio. Se abbiamo evitato tutti questi guai è solo grazie a te, non so come tu abbia fatto ad anestetizzare quei due» le dico ancora.

Lei non risponde, ci sono abituato, ma anche nel suo silenzio Lisa ha un grande potere.

Entrati nel portico, aggiriamo la casa per raggiungere il parco. Il marciapiede che circonda il palazzo è tutto sconnesso. L'edificio è vecchio e questo è un male ma anche un bene. Mia madre dice che adesso i palazzi in città non hanno più un'area verde come la nostra. In effetti, io in questo parco ci sono cresciuto. Conosco tutte le piante e tutti gli angoli segreti dove quando ero piccolo mi nascondevo per fare la pipì senza dover risalire in casa.

«Vieni, attenta a dove metti i piedi... questo punto è messo un po' male. Tu hai un giardino a casa tua?»

Lisa annuisce e io continuo a parlare: «Grande come questo? Di più? Uguale?»

Lei alza la mano e poi la scuote come a dire “più o meno”.

«Allora anche tu sei fortunata! Un giorno, magari, vengo a vederlo... se ti va.»

Mentre Lisa sorride alle mie chiacchiere, dalla strada, oltre il muro di cinta, si sente qualche macchina passare.

«Dobbiamo trovare una postazione di avvistamento» dico dopo un po', mentre apro lo zaino e tiro fuori una coperta che ci ripara dal freddo.

«Vieni qui vicino... non è molto grande. Posso appoggiare il braccio?»

Dopo il suo silenzioso assenso, le metto un braccio attorno alla spalla per sistemare la coperta e poi mi lego i capelli con un elastico. Sono un po' agitato. Non sono mai stato così vicino a nessuna ragazza. Ho fatto la lotta molte volte con mia sorella, vero, ma quella è un'altra cosa.

«Hai sonno? No? Bene, neppure io. Credo che dovremo aspettare un po'. Da quassù vediamo tutto.»

Il bello del mio giardino è che ci sono due collinette con alcune piante in cima, perfette per gli appostamenti. Noi siamo seduti tra due grandi pini. Lisa solleva la mano con una smorfia schifata.

«Oh cavoli! Fammi vedere. È resina... occhio a non sporcare il pigiama o mia sorella mi ammazza.

Tieni.» Le passo un fazzoletto di carta che le rimane tutto appiccicato tra le dita. Lei sorride imbarazzata.

Restiamo in attesa e il tempo è come sospeso.

«Hai freddo?» le domando dopo un po', mi sembra che tremi. Lei però fa segno di "no" con la testa.

Sto per chiederglielo di nuovo, quando Lisa sbarra improvvisamente gli occhi e allunga una mano con un dito puntato in avanti, facendo cadere la coperta alle nostre spalle.

A pochi passi da noi ci sono tre piccoli figurini in movimento per terra in fila indiana.

«Che occhio!» Spengo la luce del frontalino per non spaventarli. Ci avviciniamo lentamente.

Mamma riccio cammina davanti, mentre due cuccioli la seguono a poca distanza. Sono bellissimi.

«Chissà come fanno a farsi le coccole.»

Lisa ride. Una risata bellissima, sonora, che riempie la notte.

«Guarda che non è una domanda scema. Mia sorella mi ha raccontato che un filosofo ha scritto un libro che parla del "dilemma del porcospino". Dice che se i porcospini si avvicinano troppo tra loro per proteggersi dal freddo si pungono e si fanno male mentre se stanno troppo lontani, sentono freddo e soffrono...»

Sospiro e mi rivolgo agli animaletti che si muo-

vono a poca distanza dai nostri piedi: «Certo che non fate una vita facile».

Lisa si è sporta per vedere meglio i piccoli. Allunga le dita come volesse accarezzarli, ma poi si ferma.

Seguiamo i tre ricetti, gli offriamo il cibo che ci siamo portati dietro. Prosciutto, noci, pane e un po' di latte. Vederli prendere lentamente confidenza e mangiare scalda il cuore.

Rimaniamo così per un po'.

«Mi sa che dobbiamo salire, siamo fuori da più di un'ora...»

Lisa estrae dalla tasca la sua macchina fotografica e immortalava i tre animaletti. Poi la appoggia su un tronco poco più avanti e si mette ad armeggiare con il suo orologio per fare un autoscatto, nell'inquadratura ci siamo io e lei. Mi prende la mano.

Poi guarda in basso, sotto al cancello, e all'inizio non capisco cosa stia facendo.

«Tranquilla, non riescono a passare lì sotto. Qui sono al sicuro. È il loro "posto sicuro".»

Lei si sfrega una mano sul cuore e poi fa la stessa cosa anche sul mio petto. Non so cosa voglia dirmi però sorrido perché mi viene così.

Quando rientriamo in casa, Lucifero è ancora lì che ci aspetta, mio fratello Giacomo russa e di mia sorella non c'è traccia. Lisa dormirà nello sgabuz-

zino – fa molto Harry Potter, ma giuro che il nostro sgabuzzino non è messo così male: è una stanzetta super dignitosa e ci abbiamo anche messo un letto e una lucina per Lisa.

«Grazie» dico prima di lasciarla e andare nella stanza in cui dorme Giacomo. Lisa mi viene vicino e mi dà un abbraccio e io resto lì, immobile come un riccio di fronte a un paio di fanali che illuminano d'improvviso la strada.

CAPITOLO 2 – TOMMASO

«Eccoli... *la muta e la ballerina*... Fate passare la coppia dell'anno!» Kevin e Matteo sono appoggiati ai lati della porta d'ingresso della classe. Io e Lisa siamo arrivati giusto in tempo per il suono della campanella. Nonostante le poche ore di sonno, ci siamo alzati al primo trillo della sveglia e in un attimo eravamo pronti per fare colazione.

Lorena, mia madre, ci ha travolti di domande. «Tommaso, tutto ok? Ha dormito bene la tua compagna? Avete fame? Avete sentito la mamma di Lisa? Avete verifiche oggi? Avete preso la cartella?»

Ho risposto a tutto mentre Lisa selezionava i biscotti al cioccolato da portare via. Di solito preferisce mangiare senza essere osservata. Giada e Giacomo invece sono stati zitti tutto il tempo a guardarci, come se covassero idee di cui avrei poi dovuto aver paura.

«Ti ho salutata... lo sai che è da maleducati non rispondere?» dice Kevin, mentre Lisa prende posto al suo banco. Il suo viso si fa triste, ma Lisa non reagì-

sce. Vederla così mi fa montare la rabbia e all'improvviso vorrei solo assestare un pugno sul naso a Kevin.

«E tu? Che hai da guardare? Stamattina te lo sei fatto da solo lo chignon o ti ha aiutato mamma?» rincara Matteo.

Incapace di rispondere per le rime in modo intelligente, mi zittisco. Sospiro. Spero che l'insegnante arrivi presto e che la lezione cominci.

In effetti il professore di matematica arriva pochi ma lunghissimi e interminabili istanti dopo. Non sono mai stato così felice di vederlo.

Dall'inizio della terza le cose sono andate sempre peggio, in classe. In prima e in seconda Kevin e Matteo erano come tutti gli altri, ma al rientro a settembre al loro posto sono arrivati a scuola due esseri irriconoscibili. Credo abbiano trascorso l'estate appesi a testa in giù a fare addominali e a ingoiare vitamine. Kevin è diventato alto, Matteo è diventato tutto muscoli. Lui ha un fratello più grande che è fissato con la palestra e secondo me gli ha dato qualche beverone magico per farlo diventare come uno della Marvel. Se non altro non siamo io e Lisa gli unici bersagli delle loro cattiverie: in classe li schivano tutti, se possono. E loro si danno manforte con quelli della classe vicina – dove ci sono altri dementi tutti muscoli e spintoni.

Nelle ore seguenti succedono troppe cose per i miei gusti.

«Ragazzi, prendete il diario perché ho un compito da darvi» entra la professoressa Claudia Macchi che è arrivata quest'anno nella nostra scuola per sostituire Tutankhamon, il prof di italiano andato in pensione prima che la decomposizione lo colpisse in aula.

Emanuele, il nostro rappresentante di classe, ha già la mano alzata per dire quello che tutti stiamo pensando: «Non può scriverlo sul registro elettronico?»

«No. Ci siete? Dai che cominciamo» ci guarda innervosita.

«Prof, io non ho il diario» alza la mano Stella.

«Neanche io» mi aggiungo, prima che un coro di voci dica la stessa cosa.

«Ragazzi... Prendete un foglio e poi trascriverete a casa sul diario. Da oggi in poi io darò i compiti solo così. Controllerò il diario di ciascuno di voi ogni quindici giorni e *voglio* trovare tutti i compiti scritti correttamente.»

Silenzio generale. La scuola è iniziata da quasi un mese ma l'insegnante di italiano, storia e geografia è arrivata solo questa settimana. La prima volta che è entrata in classe ci ha proposto un gioco per presentarci e ha scalato la classifica dei miei professori preferiti. Ora però sono certo di essermi sbagliato.

Manuel alza la mano: «Io ho la certificazione... sono dislessico».

Allora la prof aggrotta la fronte e si sistema i capelli prima di frugare nel suo enorme zaino ed estrarre una grande cartelletta. Si alza e con uno scatto atletico raggiunge a grandi passi Manuel e gli lascia un foglietto sul banco.

«Qui trovi il compito che devi copiare sul tuo diario con tutta calma a casa.»

Matteo e Kevin iniziano ad agitarsi sulle sedie, ma la prof sembra non notarli. Ci fa scrivere una serie di cose da fare e segnare alcune scadenze, poi ci spiega che ci proporrà incontri e iniziative fuori dalla scuola e alle quali spera parteciperemo in molti. Infine, ci spiega che lavoreremo a gruppi.

Stiamo tutti zitti, credo che non sia mai successo. E il bello deve ancora arrivare.

«Ecco l'elenco dei gruppi che varrà anche per il progetto di fine anno, di cui poi vi dirò meglio. Adesso prendete l'antologia, che siamo rimasti indietro con la spiegazione.»

Sulla LIM appare la scritta "*Progetto* OLTRE IL MIO NASO", seguita da una serie di nomi.

Io smetto di respirare. Lisa mi guarda e sbarra gli occhi. Il mio gruppo è composto da me, Gaia, con la quale ho scambiato una sola parola quando ha por-

tato le caramelle per il suo compleanno in prima, Fabio che dice sempre “Io, io, io...” e... Matteo. Guardo la professoressa e sento che la rabbia mi sta facendo venire le lacrime agli occhi.

Lisa è in gruppo con Greta, Emanuele e Stella e in questo momento la invidio con tutto me stesso. Preferirei pulire i bagni della scuola piuttosto di collaborare al progetto con Matteo. La prof ha sbagliato tutto. Non può costringermi a fare una cosa del genere. Io non voglio...

«Tommaso, vieni alla lavagna» dice la prof a sorpresa, alzando gli occhi dal registro dove sta leggendo i nostri nomi.

Di colpo, dalla vetta, la prof precipita in fondo alla classifica. Anzi, finisce al top di quella dei *prof da incubo*.

La guardo perplesso, come se ci fossero altri Tommaso in classe.

«Sì, dico a te.»

Matteo e Kevin si danno di gomito, confabulando tra loro.

Vorrei dire alla prof di prendersela con quei due, ma ovviamente non è così che funziona. Mi alzo e raggiungo la cattedra in silenzio.

«Allora, Tommaso: dimmi un momento in cui hai avuto tanta paura.»

La guardo per capire se sta scherzando o se parla sul serio.

«Prenditi pure qualche attimo.» Poi, rivolgendosi alla classe, prosegue: «Fate tutti la stessa cosa. Pensate a un istante in cui avete sentito il terrore accendersi dentro di voi. Concentratevi sulle sensazioni corporee. Ricordate quella volta in cui vi è capitato di avere così tanta paura... dove eravate? Cosa stavate facendo? Cosa avete sentito?»

Nessuno ovviamente sta chiudendo gli occhi, me compreso.

«Forza!» esclama la prof con un tono che non ammette repliche. Faccio in tempo a guardarmi attorno prima di chiudere le palpebre, per non essere il solo a non farlo. E ho notato che perfino Kevin e Matteo obbedivano.

«Bene. Ora restate con gli occhi chiusi fino a quando non vi dirò io di riaprirli... Io vi vedo bene, quindi non vi conviene fare i furbi. Se volete, potete anche appoggiare la testa sul banco. Tu, invece, Tommaso resta qui. Avete un minuto, massimo due, da ora... vi dirò io quando riaprire gli occhi. Adesso, concentratevi su un istante in cui avete sentito la paura farsi strada in voi.»

Non ho mai sentito un silenzio così assoluto in classe. Io sono in piedi e non ho più la percezione

delle cose che mi circondano. Vorrei tanto sbirciare, ma sento la prof muoversi attorno ai banchi. Ecco, potrei raccontare la paura che provo in questo istante... ma non mi sembra una mossa intelligente.

La seconda cosa che mi viene in mente è l'ingresso in classe di stamattina, lo temevo, ed è stato terribile. Ma nemmeno questo posso raccontare.

«Ora potete aprire gli occhi.»

Lo faccio, e vedo che molti compagni hanno ancora la testa appoggiata sul banco e si stanno rialzando lentamente.

«Dai, Tommaso! Raccontaci.»

Panico, non ho pensato a niente di concreto.

«Silenzio!» La prof zittisce il brusio della classe e mi punta addosso i suoi occhi.

«Ehm, io...» cerco di farmi venire qualche idea.

Lei mi guarda fissa.

Improvviso: «Ho avuto paura quando mio fratello è stato colpito da un'altalena».

Tutti scoppiano a ridere.

La professoressa incenerisce la classe con lo sguardo e nessuno fiata più. C'è talmente silenzio che riesco a sentire il mio respiro.

«Vai avanti» mi incoraggia la Macchi.

«Avevo dieci anni e lui ne aveva quattro, eravamo insieme al parco. La mamma mi aveva detto

di tenerlo d'occhio mentre lei faceva una telefonata di lavoro» faccio una pausa. Non ho mai parlato così a lungo di una cosa personale davanti alla classe.

«Continua» mi dice la prof con tono incoraggiante.

«Io sono stato sempre con lui mentre giocavamo a pallone. Poi sono andato a recuperare la palla dietro la siepe e, dato che il passaggio era stretto, ho dovuto accucciarmi. Perciò, l'ho perso di vista qualche attimo. Intanto lui si è mosso verso le altalene e ho sentito un urlo fortissimo. Sono corso, era a terra... aveva le mani davanti alla faccia, ho visto il sangue. Lo hanno subito portato al Pronto Soccorso e gli hanno messo due punti al sopracciglio. Ho avuto paura, fino a che non l'ho visto uscire dall'ambulatorio con un grande cerotto sulla fronte...» ho il respiro affannato come se tutto fosse appena successo. Nessuno a casa mi rinfaccia di quella volta, eppure io la ricordo ancora. Benissimo.

«Grazie, Tommaso. Hai condiviso delle cose molto interessanti. Adesso ciascuno deve raccontare per iscritto l'evento a cui ha pensato. Avete circa mezz'ora di tempo. Anche tu, Tommaso.»

Mi siedo al mio posto, sfinito. Odio essere al centro dell'attenzione. Speravo almeno di poter scampare il lavoro sul quaderno visto che mi sembra di aver già dato...

CAPITOLO 3 – LISA

Natale, cinque anni prima

*Carissimo Babbo Natale,
questa è l'ultima possibilità che ti do. Ho dieci anni
e mi sono stufata di credere a tutto, soprattutto alle cose
che non servono a niente.*

*L'anno scorso mi hai portato tutti i regali che ti ho
chiesto. Tutti tranne quello più importante.*

*Ti avevo preparato i biscotti al cioccolato, quelli
con lo zucchero a velo. Ero stata tutto il pomerig-
gio in cucina con la tata Giulia a impastare e a dare
la forma perfetta ad ogni singolo pezzo. Mio fratello
Filippo voleva mangiarsi tutto e per fermarlo mi sono
anche presa uno spintone.*

*Mi hai portato la Barbie cavallerizza e la mac-
china fotografica per le istantanee... tutto bello (ho
fatto tante foto, fino a quando non si è rotta). Però io
ti avevo chiesto anche un'altra cosa.*

*Ti avevo scritto che volevo essere più brava. Era il
mio desiderio numero uno. Te lo avevo scritto con il*

pennarello rosso, non lo avevo fatto a caso. Forse non lo hai capito, con tutte le lettere che ti arrivano una scritta rossa forse non è abbastanza. Quest'anno provo ad essere più chiara:

CARO BABBO NATALE, AIUTAMI A PARLARE.

Ecco cosa vuol dire per me essere brava: rispondere quando qualcuno mi chiama, dire "presente" quando la maestra fa l'appello, dire SMETTILA, SCEMO! a mio fratello quando rompe e ordinare le cose come le voglio quando andiamo a mangiar fuori. Mi sono spiegata?

Io voglio essere brava ma non ci riesco.

La settimana scorsa ho visto la mamma piangere in cucina. Era andata a scuola a parlare con le maestre e quando è tornata a casa aveva gli occhi gonfi. Chissà cosa le hanno detto... loro mi guardano come se fossi appena caduta dallo spazio. Ce la mettono tutta per farmi partecipare alle cose della classe ma poi io lo vedo che sono deluse. Non lo capiscono che io sono in prigione... vorrei tanto dire qualcosa ma non riesco. Mi si è formato dentro un tappo che sta bloccando tutto.

Babbo Natale, hai capito? Tu che sai portare regali ai bambini di tutto il mondo in una sola notte sarai capace di sciogliere un tappo? Dimmi che puoi farlo!

Se poi ti avanzasse del tempo, vorrei anche un barboncino, come quello di mia cugina e magari anche una scatola di pastelli... quelli che si possono sfumare

con l'acqua. La mamma direbbe "quelli che costano tantissimo e si consumano in fretta".

So che non è facile essere te e che ci sono tanti bambini meno fortunati di me. Io non so come fai a decidere chi accontentare prima. Sai... non vorrei proprio fare il tuo mestiere. Io quest'anno ti ho fatto ancora i biscotti, ma sappi che è l'ultima volta. Se non si scioglie il tappo giuro che non ti scriverò più.

Salutami le renne e fai loro una carezza da parte mia. Ho messo un po' di latte anche per loro.

*Ciao,
Lisa*

CAPITOLO 4 – LA PROFESSORESSA CLAUDIA MACCHI

Questa Aula professori mi ricorda la soffitta dove mi nascondevo da bambina. Secondo me sono questi enormi cassetti di legno a impregnare l'aria di un profumo di stantio. I miei scomparti sono tutti nella parte bassa, uno degli svantaggi di essere arrivata per ultima.

«Buongiorno, Claudia» sento alle mie spalle e mi giro incuriosita per vedere chi ha già imparato il mio nome.

«Ciao!» Credo di non averlo mai visto prima. È alto e muscoloso, con un berretto sulla testa. In una settimana dal mio arrivo, non ho ancora visto tutti gli insegnanti della scuola, e ricordo meno della metà dei nomi di quelli che ho incontrato. Perciò anziché chiedergli come si chiama gli faccio una domanda diversa.

«Cosa insegni?»

Lui sembra divertito: «La materia più amata dagli

studenti di tutto il mondo». Si china verso il suo cassetto e quando si volta verso di me ha una palla da basket in mano. Nell'altra il registro.

«Matematica?» suggerisco con un sorrisetto.

Lui ammicca. «Come ti sembra questa gabbia di matti? Hai già conosciuto gli altri colleghi?»

«Pochi... ho scambiato qualche parola con alcuni di loro. Mi sono sembrati tutti gentili, ma a dire il vero non ricordo neppure un nome. Tu insegni anche nella terza D?» gli chiedo, per capire se lavoreremo insieme.

Lui sbarra gli occhi: «Ti hanno appioppato quella classe? La Dirigente alla fine c'è riuscita a rifilarla a qualcuno. L'insegnante dell'anno scorso è andato in pensione anticipata per evitare l'esaurimento... Oh, no, volevo dire... non fraintendermi. Io mi ci trovo bene, ma è chiaro che con me è un'altra storia. Tutti mi adorano» e mi delizia con un occhiolino.

Lo guardo, leggermente innervosita.

«Ho fatto solo qualche lezione, ma non mi sembra siano poi...»

«Scusa, devo scappare perché mi aspettano in palestra. Ci vediamo in giro» mi allunga la mano e rispondo stringendogliela.

«Claudia Macchi» dico.

«Piacere. Ludovico Frattaro. Ma puoi chiamarmi

Lud» e se ne va lasciandomi con la mano indolenzita.

Mi rimetto al tavolo degli insegnanti per sistemare le cose che mi servono per la lezione di oggi. Ieri sera sono rimasta sveglia fino a tardi per preparare tutto. Stamattina mi sono pettinata a malapena, per fortuna i ricci mascherano bene il disordine. Prima o poi mio marito smetterà di essere l'uomo perfetto che è e impazzirà per il caos che semino per casa ogni volta che inizio con una nuova scuola.

«Scusa» chiedo a un collega che non ho mai visto prima, appena entrato in aula «sai dirmi come faccio a prendere appuntamento con la Dirigente?»

Mi annoto tutte le indicazioni che mi dà e poi raggiungo la 3D. Mi trovo davanti a un caos totale.

«Buongiorno, ragazze e ragazzi» dico forte e decisa. «Quando entro, voglio che vi alziate in piedi e restate così fino a quando non vi dico io che potete sedervi.»

Loro obbediscono e si alzano all'istante.

C'è silenzio e questo mi sembra già un gran risultato.

Faccio l'appello e tutti rispondono più o meno rapidi fino al turno di "Rossetti Lisa".

«Prof, non gliel'hanno detto? Lisa è muta» cerco di ricordare tutte le schede degli alunni che ho consultato non appena mi hanno assegnato questa classe, ma ho un buco di memoria... mi devo essere persa

qualche pezzo, forse ho letto qualcosa ma in questo periodo ho troppi pensieri che affollano la mia mente.

«Chi ha parlato?» mi guardo in giro.

Kevin alza la mano: «Sono stato io. Lisa c'è ma non parla. Non dice "presente" come tutti gli altri. Vero Lisa?»

Guardo nell'angolo in fondo la persona che tutti stanno osservando. Non riesco a vederla in faccia, intuisco che è alta per la sua età, ha i capelli neri che le cadono sul viso e un bellissimo paio di occhiali rossi. Tiene la testa bassa e rifugge gli sguardi.

«Non è muta!» mi giro per vedere chi sta parlando. È quello che l'altra volta ha raccontato dell'incidente con l'altalena. Tommaso.

«Lei non è muta, ma non riesce a parlare» continua Tommaso. «È silenziosa.»

La delicatezza con cui difende e definisce la sua amica mi commuove, mi sforzo di non sorridere.

Kevin scimmietta qualcosa che non sento, io sbatto il registro sulla cattedra per riprendere il controllo.

«Direi che abbiamo già perso troppo tempo. Lisa è presente, benissimo.»

Finisco l'appello e mi metto a spiegare storia ma è come se a nessuno importasse niente di quello che dico. Parlo del Risorgimento mostrando i car-

telloni con la linea del tempo che ho finito di preparare all'una di notte. All'inizio è sempre così. Mi guardano come se fossi matta. Sono tutti così abituati a usare le LIM che il caro vecchio cartellone sembra diventato un reperto archeologico! Ma non per me. Io ho la cantina piena di cartelloni e plastici che ho costruito in questi cinque anni di insegnamento. Mi serve sempre qualcosa di materiale che supporti graficamente quello che dico. E vedo che, sempre, dopo un primo momento di diffidenza, questa tecnica piace anche ai ragazzi. Quando insegno, cerco sempre di fissare i concetti con uno scotch emotivo che li renda indimenticabili. Quando parlo di Garibaldi metto sempre una camicia rossa e per parlare di Leopardi aspetto la fine dell'anno scolastico per portare una ginestra in fiore. Per ogni concetto cerco un oggetto, un simbolo, una cosa da fare.

Mi innervosisce vedere che molti in classe sono disattenti. Non fanno rumore, ma non vedo i loro occhi "agganciati". Non hanno notato che la linea del tempo è fatta con una treccia di fili di lana di colori diversi? E nessuno mi chiede cosa ci fa, in questo cartellone, un quadro con due che si baciano?

In effetti oggi ho anch'io la testa da un'altra parte.

Stasera avremo la riunione definitiva e si deciderà tutto sul futuro della nostra famiglia.

Guardo negli occhi uno per uno i ventisei alunni che mi stanno davanti. Sono così diversi tra loro.

Noto che Lisa non alza mai lo sguardo. Vorrei chiederle qualcosa di lei, ma non credo sarebbe una mossa vincente. Oggi, più che mai, è come se ciascuno di loro nascondesse un segreto. Li sento lontani, difficili da capire.

Ascolto le mie parole e sembra anche a me di dire cose poco interessanti.

Penso a quello che succederà stasera: se all'incontro diremo di sì, la nostra vita cambierà per sempre. Vorrei una bussola per capire qual è la cosa giusta da fare. Ci siamo preparati per mesi, ma mi sento come una bambina che deve ancora imparare tutto.

Io adoro il mio lavoro. Quando sto con i ragazzi il tempo vola, ma la decisione che stiamo per prendere... forse, non fa per me.

Ho paura.

Eh già, anche i grandi hanno paura. E perfino le prof di italiano, penso sorridendo tra me e me.

CAPITOLO 5 – LISA

La professoressa di italiano mi piace.

Oggi avrei tanto voluto rispondere all'appello se solo ne fossi stata capace. Ha portato un cartellone bellissimo con una treccia di fili colorati. Ogni filo rappresentava un'anima del Risorgimento. Io non parlo, ma non sono mica stupida. Mi si accendono un'infinità di pensieri e domande che però non riesco mai a fare uscire.

«Lisa!» Mia mamma mi chiama dalla cucina. A quest'ora siamo in casa solo io e lei.

«Giochi?» Si affaccia alla mia porta con le carte di *Uno*. Mi fa tenerezza, quindi annuisco. Quando ero piccola adoravo questo gioco e quando perdevo, mi arrabbiavo moltissimo. Spesso giocava anche mio fratello e lui si divertiva nel vedermi urlare quando ero la prima a essere eliminata. «Ti aspetto in cucina» mi dice.

La raggiungo e iniziamo a giocare. Lei commenta ogni carta, io no. Il fatto che parli poco per lei è una vera tortura.

«Lisa, devo dirti una cosa.» Odio quando inizia così un discorso. Mi blocco con le carte in aria davanti alla faccia.

«Penso che sia arrivato il momento di tornare a farci aiutare da un professionista. Ti ricordi, alle elementari, quando sei andata dallo psicologo della scuola?»

Annuisco cauta, temo dove vuole andare a parare.

«Eri riuscita, poi, ad aprirti con alcune compagne, ma ora la situazione è peggiorata, dobbiamo trovare qualcuno che ti aiuti a risolvere questo problema. Hai tredici anni, è troppo importante parlare con gli altri, con i tuoi amici.»

«Mamma, ti prego, non ricominciare» le susurro scocciata, aprendo la bocca per la prima volta da quando sono entrata in casa. Da tutta la giornata, in realtà.

Quando sente la mia voce mamma sussulta sempre, come se avesse ricevuto una piccola scossa.

Non lo faccio con nessuno. Tranne che con lei. Pochissime volte. A bassa voce.

«Tesoro, tu sei una ragazza intelligente, ma se non parli, ti perdi il piacere di fare cose belle con gli altri, di confidarti, di scherzare.»

«Non... non è colpa mia. Se adesso... non... non riesco a farlo» tento di risponderle, a voce sempre più bassa.